

# NON-SCUOLA, LUOGHI COMUNI, LUOGHI IN COMUNE <sup>1</sup>

di Jean Soldini

La struttura dell'esistente, dal microcosmo al macrocosmo passando dall'uomo, è il *con*: agire e fare con. Non è il +. Non è: questo + questo + quello. Direi che il *con*, ricalcando Spinoza, è l'unica "sostanza" che si esprime in infiniti modi. Così ogni ente è modo del *con* in mezzo a una moltitudine di modi. Modo con modi, ogni esistente è con se stesso. È come un foglio che non è senza *recto* e *verso*. Il *recto* fiuta il suo *verso*, quel *verso* che sta dietro di lui-davanti a lui. *Recto* e *verso* non sono uno il complemento dell'altro, non si integrano a vicenda. Si cercano e si sono già trovati, non cessano di trovarsi e modificarsi insieme. Di fare foglio. O di fare, ricorrendo a un'altra immagine, qualcosa come un nastro di Möbius. Se ci immaginiamo di viaggiare su un nastro di Moebius, dopo un giro completo ci ritroveremo dall'altra parte della sua superficie non orientabile.

Io-con-me, io-con-me-con-altro, dagli atomi alle persone con cui entriamo in contatto. Siamo fatti di una molteplicità di modi e agiamo, facciamo con una molteplicità di modi che sono espressione dell'essere insieme. Questi modi restano altro da noi nonostante tutto in noi tenda all'assimilazione. Come avvertire il con-altro-non-assimilabile, il con-altro-indigeribile dalla nostra scena senza farne un nemico? Come stare di fronte e insieme, sfiorandosi e dandosi il cambio per resistere, per esistere più gioiosamente? Penso ancora a Spinoza che nell'*Etica* dice: «La tristezza è il passaggio dell'uomo da una maggiore a una minor perfezione», quando

---

<sup>1</sup> Testo dall'intervento a braccio di giovedì 11 aprile al Teatro Rasi di Ravenna nell'ambito della *Primavera eretica* e dei *Parlamenti di aprile* (11-14 aprile 2013), incontri con critici, scrittori e docenti universitari incentrati su la "non-scuola" (tema attorno a cui si articola questo contributo), i "linguaggi della scena", "l'attore" e la "drammaturgia", temi che hanno attraversato i primi tre decenni del *Teatro delle Albe* fondato nel 1983 da Marco Martinelli, Ermanna Montanari, Luigi Dadina e Marcella Nonni.

invece «La letizia è il passaggio dell'uomo da una minore ad una maggiore perfezione».

Darsi il cambio per resistere, per esistere esige il disturbo dell'aspirazione a una voce pura, che ci si rivolga in modo esclusivo. Pur nella vicinanza, perfino nell'intimità, niente e nessuno ci si rivolge in maniera esclusiva. Niente e nessuno interpella solo noi escludendo altri e comunica in forma unilaterale un contenuto perentorio. I luoghi per eccellenza del “niente e nessuno ci si rivolge in modo esclusivo”, i luoghi del fare e dell'agire non esclusivo sono i luoghi comuni fisici e anche retorici, i luoghi che mettono in crisi la nostra sollecitudine narcisistica sempre in coppia con la nostra indifferenza. Nella retorica un *locus communis* è una *quaestio communis, infinita*, che presenta un carattere generale e viene usata in relazione a una *quaestio finita*, a una situazione individuale. Può originare un'idea ricorrente contrassegnata da ovvietà, adottata in modo più o meno irriflesso, ma può anche essere luogo mai finito, luogo d'imprevedibili incontri fra singolarità.

Luoghi comuni, fisici e retorici: entrambi possono farsi *in comune*, luoghi di tutti costruiti e abitati con altri. Luoghi *comuni* e *in comune* della potenza d'esistenza e di seduzione. Sedurre non è solo fuorviare, trarre in disparte legando a sé in un rapporto esclusivo. Sedurre è condurre via. Così è anche trarre in disparte dalle rotte abituali di quel piccolo mondo interiore-estriore in cui stiamo così bene e così male. Lasciarsi sedurre è lasciarsi trarre in disparte dalla potenza d'esistenza, dalla sua violenza aprente, dilatante così diversa dalla brutalità del potere.

Lasciarsi sedurre è, per esempio, lasciarsi trarre in disparte da quel turbiniò di duecento adolescenti al Festival internazionale del teatro in piazza di Santarcangelo nel luglio del 2011, quando la *Canzone dei luoghi comuni* di Marco Martinelli ha iniziato a sgorgare. Lasciarsi trarre in disparte non in un luogo appartato, ma per fare luoghi comuni, in comune, quelli della non-scuola, mettendo fisicamente in relazione – riprendo le parole del

*Noboalfabeto* delle Albe<sup>2</sup> – la vita che «l'autore ha nascosto secoli fa nelle parole della favola» con la vita di quei ragazzi, con la loro alterità selvatica, barbarica. Non principalmente perché vivono, qualche volta, in quartieri difficili. Selvatici sono l'adolescente e la guida: «Nella *non-scuola* l'asino è l'adolescente, nella *non-scuola* l'asino è la guida: entrambi ragliano forte», si legge alla voce *Asinità* del *Noboalfabeto*. L'alterità selvatica, ragliante è di ogni esistente quando ti viene incontro, ti viene addosso e non ti lascia il tempo di difenderti e tu rinunci a difenderti. E ragazzi e ragazze sono bravissimi a non lasciartelo il tempo di difenderti, di proteggerti perché non sono per definizione disobbedienti o obbedienti pur vivendo in un mondo di giovani orientati all'obbedienza. Non più quelli acutamente ipotizzati da Pasolini nel 1975, l'anno del suo assassinio, in una delle lettere pubblicate nella rivista «Il Mondo» (29 maggio) e ripubblicate nelle *Lettere luterane* uscite postume. Fra i giovani obbedienti vi erano in testa i sopravvissuti, coloro che la medicina aveva salvato dalla mortalità infantile. La loro caratteristica principale era il «sentimento inconscio di essere “a carico” e “in più”» aumentando a dismisura la loro ansia di normalità. Gli obbedienti odierni sono immensamente destinati a sentirsi “a carico” e “in più”, circondati come sono dalla precarietà lavorativa dei genitori e da un orizzonte di generale incertezza cronica per cui potremmo riprendere, amplificate, le parole profetiche di Pasolini: i destinati a sentirsi “a carico”, «non hanno certo gioventù splendenti: ed ecco che essi ti insegnano a non splendere. E tu splendi, invece, Gennariello».

Che oggi tanti Gennarielli, che tanti asinelli raglianti splendano lascia stupefatti quando gli occhi si aprono su questa naturale resistenza alla

---

<sup>2</sup> La non-scuola delle Albe è stata fondata nel 1992 da Marco Martinelli con Maurizio Lupinelli. «Non andavamo a insegnare. [...] Andavamo a giocare, a sudare insieme. Come giocano i bambini su un campetto da calcio, senza schemi né divise, per il puro piacere del gioco, come capita ormai di vederli solamente in Africa, a piedi nudi sulla sabbia, o nel sud d'Italia» (<http://www.teatrodellealbe.com/ita/contenuto.php?id=4>). *Noboalfabeto* viene da *Nobodaddy*, neologismo con cui William Blake chiama Dio Padre. È la contrazione di *nobody* (nessuno) e *daddy* (papà).

tristezza, alla diminuzione della forza d'essere. Questi tanti Gennarielli sono anche i miei studenti. E vuoi vedere che l'istruzione pubblica mi paga per fare scuola e salta fuori che, almeno un po', faccio non-scuola? Perché anche a scuola si può giocare, sudare insieme, come giocano e sudano i bambini su un campo da calcio. Si può giocare, sudare insieme raccolti attorno a un testo letterario, filosofico, a un quadro che non ti si rivolgono in modo esclusivo. Anzi, che all'inizio sembra non ti si rivolgano affatto. Si rivolgeranno a qualcun altro. Non a me di certo, pensa spesso l'adolescente e non solo lui. Si tratta di sudare insieme e insieme resistere per e in luoghi comuni, in comune dove non cacciar via gli altri, non farli sentire a disagio, procedendo per sistematizzazioni, per *rectitudo* sempre tentata di tradirsi facendosi chiusura procedendo a colpi di senso unico, di buon senso, di senso buono contro inclinazioni, sensi in comune, attrazioni che avanzano lungo curvature passionali, attraverso sconnessioni e riconessioni, condivisioni di eterogeneità per il piacere. Il piacere è l'antidoto all'edonismo, soprattutto quello mercantile odierno inconciliabile con ogni aspirazione a una *vita in comune*.

La classe può essere un formidabile luogo comune dove impari a fiutare un po' più rapidamente il con-altro-non-assimilabile, indigeribile dalla nostra scena. Il con-altro-che-non-ti-si-rivolge-in-maniera-esclusiva. Il con-la-libertà-non-assimilabile. La libertà non è solo il libero arbitrio. La libertà del volere, di un io già costituito non è la volontà della libertà, la volontà che appartiene a uno sfuggirsi di mano, a una potenza creativa a-personale, alla libertà da sé. Nietzsche ha ancora molto da dirci in proposito.

È questa libertà che spesso ignoriamo. È centrale considerarla in un rapporto educativo reciproco. Carattere, interessi, disponibilità, resistenze, libertà personale (il libero arbitrio) e libertà a-personale, libertà da sé, acqua senza vaso che ha bisogno di un vaso, ma che deve sempre poter rompere i vasi che minacciano di diventare prigionieri. È un insieme da mettere a frutto senza volerlo plasmare secondo un modello, che non è plasmabile secondo

un modello. E questo condividendo uno spazio di lavoro, un luogo comune che è la favola, che può essere la materia scolastica tra i luoghi in cui coltivare il desiderio di desiderare un piacere in comune. Coltivare il lasciar venire questo piacere come libertà che comporta il lasciarsi sedurre dall'esteriorizzazione, dalla comunicazione attrattiva dell'esistente. Dalla sua incontenibile, esorbitante vita espressiva. Luoghi comuni di resistenza, d'esplorazione, d'erranza. Non-scuola, per tuffarci nell'essere-insieme della moltitudine, nel pullulare e moltiplicarsi di enti-con-enti-con-enti, di io-con-te-con-molti. È quanto più di duecento bambini e adolescenti, Marco Martinelli, le guide della non-scuola hanno vissuto nelle ultime due settimane preparando *Pinocchio*. Giorni d'esplorazione ed erranza per lasciarsi cadere nel "cielo dei luoghi comuni" di cui ci parla Marco nella *Canzone dei luoghi comuni*:

e dove sta questo cielo?  
Non lo so  
non si sa  
però mi ci trovo  
e se mi ci trovo  
io salto e saltello  
nel cielo dei luoghi comuni  
salto e saltello  
e canto  
nel cielo dei luoghi comuni  
cantiamo  
nel cielo di stelle dei luoghi  
comuni.

Luoghi dei molti. Luoghi dei tanti "da vicino nessuno è normale". «Da vicino, nessuno è normale» è un verso di una canzone del cantautore brasiliano Caetano Veloso (1942), "Vaca profana". Un bel *locus communis*, sempre a rischio però, anch'esso, di farsi sentenza fra altre sentenze se – per noi e per una moltitudine di Gennarielli – le parole, e concludo con Marco, non saranno state «inchiodate al legno delle azioni quotidiane», alla

pianticella senza nome  
spuntata non si sa dove  
che ancora non conosciamo  
che non possiamo  
immaginare  
e già sta crescendo  
non si sa dove  
e già se le sta cantando  
le sue selvatiche canzoni  
lontano da qui.

© Jean Soldini, Ravenna-Lugano, 2013.